

## La crisi nel Golfo

Il presidente alle Nazioni Unite evita i toni di guerra e apre uno spiraglio per una soluzione negoziata. L'unica pregiudiziale è il ritiro delle truppe irachene. «Il mondo deve dimostrare che l'aggressione non paga»

# Bush offre una via d'uscita a Saddam

## E per la prima volta parla del conflitto fra arabi e Israele

Bush non chiede all'Onu l'autorizzazione a sparare. Anzi riapre uno spiraglio per una soluzione negoziata riconoscendo per la prima volta che una composizione della crisi nel Golfo deve aprire la strada anche alla composizione del conflitto che divide Israele e gli Arabi. Nel quadro di una «nuova partnership di nazioni» reso possibile dalla fine della guerra fredda che aveva inceppato l'Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. A sorpresa, toni di pace anziché di guerra nel discorso di Bush all'assemblea generale dell'Onu. Il presidente Usa non ha chiesto la «licenza di sparare» nel Golfo, non ha fatto alcun riferimento all'articolo 42 della Carta delle Nazioni Unite che autorizza il ricorso ad azioni militari. Anzi, con quella che appare una vera e propria svolta da parte americana, ha parlato di «opportunità» offerte dalla crisi, non solo per l'Irak e il Kuwait di comporre permanentemente le loro divergenze, non solo «per gli Stati del Golfo di costruire nuovi arrangiamenti per la stabilità», ma anche «per tutti gli Stati e popoli delle regioni di comporre il conflitto che divide gli Arabi da Israele».

Da Mosca, da Arafat e da altri leaders arabi, da molte altre voci in Europa. L'unica pregiudiziale è che perché questo processo possa iniziare prima bisogna che gli iracheni si ritirino dal Kuwait. «Permettetemi di mettere l'accento sul fatto che tutti noi qui all'Onu speriamo che le forze militari non debbano mai essere usate (e questo è stato l'unico accenno alle armi)». Noi cerchiamo una soluzione pacifica... Ma il compito chiave del mondo - ora, in primo luogo e sempre - deve essere dimostrare che l'aggressione non sarà tollerata o premiata, ha detto.

telecamere inquadravano una risata ironica del rappresentante dell'Irak: questo non è solo il punto di vista degli Stati Uniti. È il punto di vista di ogni kuwaitiano, della lega araba e della Nazioni Unite. I dirigenti del Kuwait dovrebbero ascoltare: qui si tratta di Irak contro il mondo intero. Permettetemi di cogliere l'occasione per chiarire la politica del mio governo. Gli Stati Uniti appoggiano il ricorso a sanzioni per costringere i dirigenti iracheni a ritirarsi senza condizioni e immediatamente dal Kuwait. Siamo favorevoli anche a fornire medicine e cibo a scopi umanitari, nelle misura in cui la distribuzione possa essere adeguatamente verificata. Non ce l'abbiamo col popolo dell'Irak. Non vogliamo che soffra. Il mondo ce l'ha col dittatore che ha ordinato l'aggressione.

Questa apertura che - stando ai commenti delle stesse agenzie di stampa americane che fino a poche ore prima di questo discorso continuavano ad insistere sul crescere delle probabilità di guerra - potrebbero segnalare l'inizio di un possibile compromesso nella crisi del Golfo persico (UPI), Bush le ha inquadrate nella «visione di una nuova partnership fondata sulla consultazione, la cooperazione e l'azione collettiva», qualcosa di assai simile ad un «governo mondiale», in cui l'Onu, una volta che i suoi meccanismi non sono più inceppati dalla guerra fredda, sia in grado di agire come «parlamento di pace», di affrontare i problemi globali (non solo pace e guerra, ma anche ambiente, debito, terrorismo, droga) «non più solo come Nazioni unite, ma come Nazioni di un mondo unico». E anche questo è conclusione di una svolta di 180 gradi per un Bush che, ancora due anni fa, nel corso della campagna presidenziale, accusava l'avversario Dukakis di voler «vendere» all'Onu la sovranità americana.

Il mutato tono iracheno, con Saddam Hussein che prende al volo la proposta di Mitterrand. Ultima ma non meno decisiva la possibilità che sulla svolta abbia influito la conclusione del compromesso tra Casa Bianca e Congresso sui tagli al deficit di bilancio Usa, che allevia la ragione che forse spingeva di più ad una «Early War», cioè ad ostilità anticipate, ad un blitz decisivo «dal venerdì alla domenica»: il caretere di detonatore che un trascinarsi della crisi rischiava di avere sulle magagne dell'economia americana e mondiale. Tanto che la prima entusiastica reazione al discorso di Bush all'Onu è venuta da Wall Street dove le quotazioni, già al rialzo per l'accordo sui deficit, hanno avuto un balzo in su qualche minuto dopo che Bush aveva finito di parlare.

Più che simbolico della «nuova partnership di nazioni» che trascende la guerra fredda è stato, subito dopo l'intervento alla tribuna dell'Onu l'incontro di Bush con il ministro degli Esteri di Gorbaciov Shevardnadze, che ha definito il discorso di Bush «forte, fermo e costruttivo». Così come in questa direzione va un'altra delle novità inedite del suo discorso: la proposta aggiunta all'ultimo momento al testo che era stato distribuito in anticipo ai giornalisti di accogliere nelle nazioni Unite la Corea del Sud, con cui l'Irak ha appena intracciato relazioni diplomatiche, «senza pregiudizio all'obiettivo finale di una riunificazione nella penisola coreana e senza che gli Usa si oppongano alla simultanea assegnazione di un seggio alla Repubblica democratica di Corea (il Nord di Kim Il Sung), con cui teoricamente Usa e Onu sono ancora in guerra dal 1951.

Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze ha smentito ieri a New York che funzionari americani e sovietici stiano preparando una bozza di risoluzione sull'uso della forza contro l'Irak nel caso l'embargo economico non raggiunga l'obiettivo di costringere Saddam a ritirarsi. «Finora - ha detto il capo della diplomazia sovietica - non è in corso nessun lavoro del genere».

### Andreotti e De Michelis «apprezzano» Bush



Il discorso tenuto ieri dal presidente Bush alle Nazioni Unite è piaciuto al presidente del Consiglio Andreotti (nella foto) e al ministro degli Esteri De Michelis. Andreotti, che ieri sera ha avuto un colloquio con il capo della Casa Bianca, e De Michelis hanno «molto apprezzato» la forza con la quale il presidente americano ha insistito sul ruolo delle Nazioni Unite. «Un discorso coerente con la linea seguita fin qui» ha commentato De Michelis.

### Shevardnadze «Non c'è alcuna risoluzione Usa-Urss»

Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze ha smentito ieri a New York che funzionari americani e sovietici stiano preparando una bozza di risoluzione sull'uso della forza contro l'Irak nel caso l'embargo economico non raggiunga l'obiettivo di costringere Saddam a ritirarsi. «Finora - ha detto il capo della diplomazia sovietica - non è in corso nessun lavoro del genere».

### Sette americani su dieci sono contrari all'intervento

Il presidente americano Bush dovrebbe tenere conto dei sondaggi sugli umori degli americani sulla crisi del Golfo. Sette su dieci infatti non vogliono che gli Stati Uniti entrino in guerra con l'Irak se prima non si verifica senza ombra di dubbio che le sanzioni decretate dall'Onu e le iniziative diplomatiche non hanno ottenuto il loro scopo. E' quanto sostiene il New York Times che ieri ha pubblicato i risultati di un sondaggio. Secondo l'indagine solo un americano su dieci è per la «guerra subito» mentre due americani su dieci ritengono che un conflitto con Saddam debba essere evitato «in qualunque circostanza».

### Mubarak «Se l'embargo fallisce ci sarà la guerra»

«Se l'embargo fallirà la guerra sarà inevitabile». E' l'opinione del presidente egiziano Hosni Mubarak intervistato dal quotidiano francese Le Figaro. Per Mubarak la crisi del Golfo va risolta con una trattativa diplomatica, ma «non bisogna fare alcuna concessione a Saddam Hussein prima che il Kuwait sia evacuato e il governo legittimo sia restaurato. Se, in seguito, verranno fatte concessioni dovranno essere negoziate tra il governo iracheno e il legittimo governo del Kuwait. Ma prima non bisogna dare nulla a Saddam». Mubarak, in un'intervista ad una rete televisiva francese, ha inoltre sostenuto che Saddam ha contatti segreti con Israele. L'occupazione del Kuwait, secondo Mubarak, fornisce argomenti agli israeliani per rifiutare di ritirarsi dal Libano, dalla Cisgiordania e da Gaza.

### L'Onu: trattativa possibile se non vi sono pregiudiziali

L'Onu ritiene che un negoziato per risolvere la crisi del Golfo sia possibile a condizione che l'Occidente rinunci a porre la condizione di principio del ritiro iracheno dal Kuwait, e giudica che un «punto di partenza» possa essere rappresentato dal «pacchetto» che comprende sia la dichiarazione congiunta Cee-Urss che il piano esposto all'Onu dal presidente francese Mitterrand. E' quanto affermano i parlamentari Russo Spina e Eugenio Melandri che hanno guidato a Tunisi una delegazione di Democrazia Proletaria che ha avuto un incontro di un'ora con Yasser Arafat.

### Il consiglio d'Europa punta sul ruolo dell'Onu

Il consiglio di paesi aderenti il più rappresentativo dei consessi europei ha fatto conoscere ieri, con una risoluzione dell'Assemblea parlamentare, le sue preoccupazioni per le prospettive della pace nel Medio Oriente e ha invitato il consiglio dei ministri dell'organizzazione ad «esplorare tutte le possibilità per accrescere la capacità e l'autorità dell'Onu». «Senza riserve» è la condanna dell'invasione irachena del Kuwait, mentre viene richiesto il rilascio degli ostaggi «senza condizioni». Nel dibattito in assemblea il vice-presidente Ugo Pecchioli, che è anche capogruppo comunista al Senato, è intervenuto a nome del gruppo della Sinistra Unitaria sottolineando «l'emergere, per la prima volta, di un'effettiva funzione dell'Onu». Dopo aver ribadito la condanna per l'invasione del Kuwait Pecchioli ha sostenuto che tutte le iniziative debbono svolgersi sotto l'egida dell'Onu e che il dialogo euroarabo va rilanciato con forza.

### In Israele maschere antigas alla popolazione

Le autorità militari israeliane hanno annunciato ieri che a tutta la popolazione civile saranno distribuite gratuitamente maschere antigas. L'operazione, che riguarda circa quattro milioni e mezzo di persone, sarà effettuata a scaglioni e per essere completata richiederà molte settimane. La prossima settimana le maschere saranno distribuite in alcuni centri periferici; dalla metà di ottobre la distribuzione avverrà nei grandi centri d'Israele. Un portavoce del governo israeliano ha precisato che si tratta di una «misura esclusivamente precauzionale» che non deve essere interpretata come il passaggio ad una fase di emergenza. Le autorità israeliane hanno detto di avere sufficienti scorte di maschere antigas nei magazzini, ma che altri ingenti quantitativi vengono acquistati in questi giorni da fornitori esteri anche per garantire i palestinesi di Cisgiordania e Gaza.

## La Francia respinge i sospetti «Nessuna trattativa con l'Irak»

«Nessun contatto particolare» tra Francia e Irak al di fuori dei normali canali diplomatici: l'Eliseo smentisce formalmente l'esistenza di un dialogo tra Parigi e Baghdad, come invece Saddam Hussein aveva dato ad intendere nel suo discorso di domenica. I toni inediti usati dal leader iracheno hanno suggerito però una istruttiva rilettura del discorso di Mitterrand all'Onu una settimana fa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSHALLI

PARIGI. Domenica un discorso tutto nuovo nei toni, fino alla richiesta di una soluzione «realista ed equa» della crisi del Golfo che passi attraverso un filo diretto e privilegiato tra Baghdad e Parigi.

Ieri, in segno tangibile di buona volontà, la liberazione di nove ostaggi francesi, rispetti in patria dopo qualche settimana di soggiorno non richiesto nei «luoghi strategici» dell'Irak. Saddam Hussein, decisamente, ha stabilito di giocare la carta francese, facendo leva su alcuni significativi passaggi del discorso che Francois Mitterrand tenne all'Onu 8

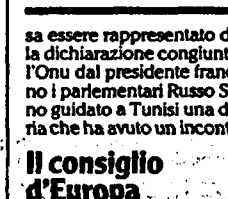
giorni fa. L'Eliseo, messo nell'imbarazzante posizione di dover ribadire la sua piena solidarietà con i partners dell'avventura nel Golfo, ha dovuto ieri smentire Baghdad.

Il portavoce Hubert Vedrine ha così seccamente spiegato che gli unici contatti sono quelli «di routine», tra l'ambasciatore iracheno a Parigi con il Quai d'Orsay e, a Baghdad, tra l'incaricato d'affari francese e le autorità irachene. Contatti peraltro tutti in riferimento alla «insopportabile situazione degli ostaggi». E la liberazione dei nove francesi, consegnati ieri

«garantire e controllare» lo sgombero militare del Kuwait. Non basterebbe dunque l'annuncio del ritiro, ma sarebbe necessario «il ristabilimento della sovranità dell'emirato».

A differenza di George Bush Mitterrand affiderebbe tale sovranità «all'espressione democratica delle scelte del popolo kuwaitiano», senza pretendere la restituzione pura e semplice del trono all'emiro. Ancora a differenza di George Bush Mitterrand vede aprirsi la possibilità, una volta percorse queste tappe, di esaminare congiuntamente i problemi mediorientati: non è contrario, il presidente francese, ad affiancare alla crisi del Golfo il problema libanese e quello israelo-palestinese. Come si vede, la distanza tra Parigi e Washington è considerevole, anche se ambedue si ritrovano sotto lo stesso tetto delle risoluzioni approvate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Ciò domenica sera, a New York, Roland Dumas aveva detto che Saddam Hussein, chiamando in causa Mitterrand, metteva in opera una manovra dalle gambe corte, dividere cioè il fronte avversario nella convinzione infondata che la Francia ne fosse l'anello debole. L'Eliseo ieri l'ha ribadito. Ma nel farlo, le diversità di atteggiamento tra Mitterrand e Bush sono apparse più nette che mai. È stata d'obbligo quindi una dichiarazione di fedeltà allo spirito e alla lettera delle risoluzioni Onu. Certo è notava ieri Le Monde - che se si arriverà alla guerra «la Francia potrà guardare a testa alta i suoi amici arabi, affermando che avrà fatto tutto il possibile, nel rispetto del diritto, per evitare un conflitto». E se la guerra non scoppierà, sarà attraverso la volontà di negoziato di Mitterrand che l'esile filo del compromesso sarà passato.



Bambini accendono delle candele davanti alla moschea Al Adamia a Baghdad, ieri, nel giorno della nascita di Maometto



George Bush mentre interviene all'Assemblea generale dell'Onu

## «Siamo in ostaggio, fateci rimpatriare» Gli operai sovietici lanciano l'Sos a Mosca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Cittadini sovietici ostaggi di Saddam Hussein? Così si esprime il più diffuso settimanale dell'Urss «Argomenti e fatti» (oltre 30 milioni di copie) che ha potuto raccogliere la testimonianza di un visitatore, del quale non viene rivelata l'identità e che ha fatto da posilino per la consegna di una lettera inviata al giornale e al Parlamento della Russia (quello di Elsin) da un gruppo di trecento operai attualmente impegnati nel paese arabo.

Si tratta, stando alla lettera, di lavoratori legati da un contratto (il n. 2440, precisano) per la costruzione de-

gli impianti di un giacimento petrolifero nella regione Rumella, nella parte meridionale dell'Irak. «Aiutateci a rientrare in patria», è l'appello sottoscritto da 48 persone a nome dell'intero collettivo che si sente «minacciato» e che sinora non ha ricevuto alcuna autorizzazione a lasciare il paese nonostante le richieste avanzate.

Il giornale sovietico racconta che per conquistare un secchio d'acqua, peraltro di discutibilissima qualità, gli operai del cantiere devono percorrere molte decine di chilometri perché da quando la situazione nel Golfo si è fatta pericolosa le autorità irachene e la popo-

lazione locale non aiutano più gli stranieri. Secondo «Argomenti e fatti», la vita dei connazionali è in «reale pericolo». Non solo i negozianti iracheni si rifiutano di servire i russi ma questi sono sottoposti sempre più a dei veri e propri attentati. Il testimone giunto in redazione ha riferito che i lavoratori sovietici sono spesso obiettivo di scherzi atroci da parte di giovanissimi soldati in armi, di quindicenni armati dall'esercito di Saddam Hussein con mitra «Ak-47», i quali «sparano per divertimento» ai russi che operano nel cantiere del giacimento petrolifero.

Ci sono stati, anzi, degli incidenti gravissimi. In seguito ad una sparatoria a colpi di mitra è stato ferito ad una gamba l'autista di una macchina impastatrice il quale ha dovuto, per l'aggravarsi delle condizioni, subire l'amputazione dell'arto. La condizione dei sovietici, secondo il racconto del testimone giunto a Mosca, sta per diventare critica anche dal punto di vista alimentare in quanto i viveri di cui dispongono basteranno ancora per qualche giorno.

Il giornale rivela che i permessi di lasciare il cantiere e tornare in patria non sono stati accordati ma in Urss sarebbero già rientrati i capi e il responsabile del partito.

«Argomenti e fatti» - che questa lettera venga non solo letta ma che quanti hanno la responsabilità per queste persone assumano le necessarie misure per salvare le loro vite. Si tratta, praticamente, di ostaggi del regime di Hussein». I quali, ogni giorno che passa, «vedono peggiorare la loro condizione».

Il giornale sovietico racconta che per conquistare un secchio d'acqua, peraltro di discutibilissima qualità, gli operai del cantiere devono percorrere molte decine di chilometri perché da quando la situazione nel Golfo si è fatta pericolosa le autorità irachene e la popo-

## Il Papa: «La guerra non risolve mai i problemi aperti»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha rivolto ancora una volta, il suo pensiero alle «pesanti tensioni che si vivono nel Golfo Persico, gravide di pericoli, al dramma della Palestina, alla tragedia del Libano ed alle angosce di quelle popolazioni ricevendo i vescovi cattolici delle regioni arabe, tra cui il patriarca di Gerusalemme, mons. Sabbah, l'arcivescovo di Baghdad, mons. Paul Dahdah ed altri.

Il Papa ha detto che «per esperienza sappiamo tutti che le guerre, i conflitti non risolvono mai i problemi. Solamente il dialogo, il rispetto dei diritti delle persone e dei popoli, la collaborazione tra i responsabili politici sono atti a creare la fiducia e, quindi, la sicurezza».

Perciò - ha aggiunto - i cristiani sono chiamati in questo difficile momento a svolgere un ruolo di primo piano in quelle regioni tragicamente minacciate di disintegrazione». Le comunità cattoliche, come è noto, sono minoritarie nel Medio Oriente, ma esse devono, tuttavia, - ha affermato il Papa - intensificare il loro dialogo con i musulmani, con gli ebrei perché tutti si rendano conto che occorre imboccare la via della trattativa e non quella della guerra». Ha espresso, infine, tutta la sua «tristezza» per il fatto che mons. Francis Micallef, vicario apostolico del Kuwait, non abbia potuto parteci-

pare all'udienza di ieri con gli altri vescovi delle regioni arabe perché è rimasto a vivere con i suoi fedeli momenti particolarmente difficili.